

BANKITALIA

BANCHE PIÙ SOLIDE
DI 10 ANNI FA
MA I CREDITI DETERIORATI
POSSONO TORNARE
A FARSI SENTIRE

ALESSANDRA
PERRAZZELLI



«L'emergenza sta mettendo in crisi alcuni modelli di business, in particolare per piccole imprese e piccoli istituti», spiega il vicedirettore generale di Via Nazionale. Fintech, una sfida da affrontare senza timidezze: l'importanza dell'hub a Milano

di **Federico Fubini**

Alessandra Perrazzelli è nel direttorio di Banca d'Italia da un po' più di un anno dopo una carriera, fra l'altro, come responsabile del quadro regolamentare internazionale per Intesa Sanpaolo, poi da country manager per l'Italia di Barclays. È parte dell'esperienza che oggi porta in Via Nazionale e nel Consiglio unico di vigilanza della Banca centrale europea. **Il sistema bancario è entrato in questa crisi dopo progressi importanti sui crediti deteriorati, ma senza aver superato del tutto l'eredità della Grande recessione. Il problema degli Npl tornerà a farsi sentire?**

«Prima dell'inizio della pandemia, c'erano stati progressi notevoli. Lo stock degli Npl, al netto delle rettifiche, era sceso a valori non lontani dai livelli precedenti la crisi finanziaria a fronte di una solidità patrimoniale che è sicuramente aumentata. Il rapporto tra il capitale di qualità primaria e l'attivo ponderato per i rischi è cresciuto dal 7,1% nel 2007 al 13,9% alla fine del 2019. Gli istituti stanno affrontando la situa-

zione attuale in condizioni molto migliori rispetto a quelle con cui erano entrati nella crisi finanziaria. Ciò detto, questa recessione avrà inevitabilmente un impatto sulla qualità del credito».

In che misura?

«Quantificare l'impatto è prematuro. Dipenderà da durata e profondità dello choc macroeconomico, oltre che dall'efficacia delle misure prese dal governo. Comunque l'accumularsi dei crediti deteriorati nei bilanci sarà non così veloce, credo. Sarà rallentato, perché oggi non siamo nelle condizioni di dieci fa. Nelle banche ci sono presidi organizzativi che permettono di gestire i crediti deteriorati in maniera più rapida ed efficiente. E il mercato secondario di questi attivi ha registrato progressi significativi».

Le garanzie pubbliche possono mitigare il rischio, specie per le piccole banche che territori hanno una maggiore concentrazione di rischio sulle imprese piccole e medie?

«Le garanzie sono efficaci in primo luogo per tutelare le imprese; non a ca-

so quasi tutti i governi ne stanno fornendo. L'intento è evitare che una crisi di liquidità diventi crisi di solvibilità. E le misure sono senz'altro positive a due livelli: le moratorie tutelano il credito esistente, le garanzie offerte dal Fondo centrale di garanzia per le Pmi e da Sace per le imprese più grandi agevolano la concessione di nuovo credito. Grazie all'adesione significativa alle moratorie, la quantità di credito "congelato" per le Pmi e per le famiglie è stata davvero notevole. Ma non illudiamoci: le garanzie pubbliche comprano tempo e attenuano l'effetto della recessione, non lo annullano; questo tempo va messo a frutto. L'emergenza sta mettendo in crisi alcuni modelli di busi-



ness, in particolare per piccole imprese e piccole banche. Il tempo va usato per rafforzarci su questi aspetti, in vista di un ritorno alla produttività».

La crisi rivela anche l'importanza del digitale per le banche. Come valuta il grado di preparazione dell'industria del credito in Italia?

«Il settore bancario è eterogeneo e anche qui si avverte il divario territoriale nel Paese. Nel comparto si muovono soggetti diversi per propensione a investimento, prodotti, servizi. Emerge una polarizzazione di investimenti in Fintech su un numero limitato di soggetti e si nota una certa timidezza nell'affrontare la sfida dell'innovazione, per varie ragioni».

Anche qui una questione legata alle piccole banche?

«Di certo una strategia di investimenti nel digitale presuppone una massa critica adeguata. Bisogna ripensare e snellire le strutture dei costi e riorientare modelli di business. Dobbiamo metterci in grado di attrarre nelle banche persone con competenze nuove, che possano favorire il rinnovamento tecnologico».

Come inciderà la pandemia?

«Da un lato c'è un'inevitabile battuta d'arresto degli investimenti. Dall'altro questo evento sta facendo crescere in modo incredibile la domanda di servizi digitali da remoto. Dobbiamo cogliere questa opportunità, utilizzarla per sostenere e accompagnare la modernizzazione delle banche».

Non si rischia che alla fine i servizi bancari di tipo Fintech vengano forniti in Italia in prevalenza da operatori che lavorano e pagano le tasse dall'estero?

«Non possiamo escluderlo. La competitività di questo mercato si misura sulla sua capacità di presidiare rischi diversi, inclusi quelli che l'innovazione stessa crea. Va trovato un equilibrio: occorre realizzare un sistema regolamentare prudente, che offra garanzie, ma sia aperto e di stimolo all'innovazione. In questo modo si possono incoraggiare le imprese e evitare che gli investimenti vengano esportati, con la delocalizzazione delle attività più dinamiche. Non dimentichiamo che rischiamo di trovarci a competere con

imprese sottoposte a regole meno stringenti nei loro paesi di origine in aree come il riciclaggio e la cyber-security».

Perché i rischi sulle attività Fintech fornite dall'estero la preoccupano tanto?

«Per due motivi principali: in primo luogo, i canali innovativi sono maggiormente permeabili a infiltrazioni da parte di operatori illegali, e ciò vale a maggior ragione in caso di canali con l'estero, che rendono più difficili i controlli antiriciclaggio. In secondo luogo, temo che una concorrenza non equilibrata in questo settore, specie dall'estero, finisca per impoverire l'economia del Paese. Nasce anche di qui, dalla consapevolezza sulla necessità di realizzare un ecosistema aperto all'innovazione, l'iniziativa della Banca d'Italia perché ci sia un nuovo progetto nel Paese con un centro di innovazione a Milano. Un vero e proprio hub di Fintech. A noi interessa lo sviluppo di un dialogo con operatori del nostro Paese in questa direzione. Poi un discorso a parte va fatto sulle Big Tech che sono entrate nel nostro mercato. Hanno un'efficienza altissima, ma anche un impatto sulla redditività degli intermediari tradizionali e aprono una serie di preoccupazioni legate per esempio alla proprietà, all'accesso e alla portabilità dei dati».

Vede una strada possibile per le banche italiane nello sviluppare insieme infrastrutture digitali comuni, per esempio nel sistema dei pagamenti?

«È una transizione che richiede investimenti ingenti; questa crisi comprime la capacità di investimento ma è anche un acceleratore di domanda digitale. La propensione dei consumatori sta crescendo, come sta avvenendo nelle modalità di pagamento digitali. Le autorità possono fare molto per stimolare una sinergia fra competenze in Italia, per esempio fra mondo universitario e settore privato. Vorrei però sottolineare che noi non siamo indietro rispetto ad altri Paesi. Abbiamo una grande esperienza a "fare sistema" nel settore dei pagamenti. Anche nella componente più innovativa, quella dell'open banking, siamo il Paese che più di tutti in Europa ha saputo sviluppare una "vi-

sione di sistema».

Intanto però le imprese protestano perché a livello di filiale, in concreto, le garanzie pubbliche non bastano a sbloccare la liquidità. Che sta succedendo?

«I ritardi nell'erogazione di credito garantito ci sono. Di fronte a un aumento eccezionale della domanda è inevitabile che si palesino vincoli dal lato dell'offerta. Per le banche si pone il tema della valutazione del merito di credito, da cui non sono state esplicitamente dispensate. Ciò crea un rischio legale, perché chi concede il credito alle imprese può giustamente temere che ci siano responsabilità civili e penali se queste poi falliscono e la valutazione del merito di credito non risultasse essere stata adeguata. C'è infine il problema dei rischi per la legalità: correttamente, la normativa antiriciclaggio e antimafia non è stata sospesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Chi è

Genovese, classe 1961, Alessandra Perrazzelli è vice direttore generale della Banca d'Italia dal maggio 2019. Laureatasi in Giurisprudenza a Genova, ha iniziato a lavorare nello studio legale di Mauro De André, fratello del cantautore e all'epoca legale del gruppo Ferruzzi, di Enimont e di Raul Gardini. Nel 1988 si è trasferita a New York, dove ha superato l'esame professionale e ha lavorato per lo studio Winthrop, Stimson, Putnam & Roberts. Tornata nel 1993 a Milano ha lavorato per Omnitel e poi per Intesa (a Bruxelles) prima di guidare Barclays Italia